

Lutz Seiler
La misura
del tempo

A cura di VALENTINA DI ROSA

“Di punto in bianco, un pezzo della propria storia scompare, diventa invisibile: in un arco di tempo relativamente breve viene ricoperto di altri segni. Dal punto di vista della scrittura, si tratta di una sfida costante: la ricostruzione di quello che è stato. Sì, appunto: che cosa è stato? dove sono le mie radici? e io stesso: chi ero allora? Ciò riguarda anche il mio rapporto con Culmitzsch. Culmitzsch è stato il primo luogo della mia vita e oggi non esiste più. Esistono solo un campo e una strada”. Così, in una recente intervista, Lutz Seiler ragiona sul nesso fra luoghi, identità e memoria, riconducendo a uno stesso unico denominatore il legame con la sua terra d’origine – la regione tedesco-orientale della Turingia – e la genesi del suo alfabeto poetico.

Il motivo delle radici coincide per lui, come per molti autori della sua generazione nata nella DDR al principio degli anni ’60, con il disagio di una perdita e la conseguente necessità di fare i conti con l’estinzione progressiva del mondo associato alla sfera affettiva della *Heimat*.

Né si tratta solo del radicale sovvertimento degli equilibri e delle forme di vita provocato dalla ‘svolta’ del 1989. Lo scenario è più complesso e investe a ritroso le sorti della Germania del secondo Novecento, ovvero quell’ibrida coesistenza di pace e di guerra che ha modificato, e non di rado sconvolto, la fisionomia di territori e spazi dell’Est, dalla cesura del 1945 sino alla caduta del Muro di Berlino, e oltre.

Dominante fra le ragioni a monte della ricerca poetica di Seiler è perciò il tentativo di ricucire un filo nella trama discontinua del tempo, risalendo all’*incipit* della propria infanzia, iscritta nelle più ampie vicissitudini della Storia tedesca – e ciò a partire da un’attenta ricognizione del paesaggio circostante, dal mutare delle sue sembianze. Rovesciando il celebre assunto di Brecht, secondo cui parlare d’alberi implica un colpevole silenzio sulla realtà, il suo discorso lirico sulla natura non cerca alibi per una fuga dal mondo, ma si propone piuttosto come approfondimento di un presente che

sempre rimanda al passato. Ne derivano alcuni motivi costanti, allineati lungo il tracciato implicito dell’autobiografia, e uniti fra loro da un raffinato concorso di meditazione e memoria: lo scenario dei boschi, il silenzio della campagna, il mutare delle stagioni, il senso di reclusione e inerzia proprio dell’orizzonte della provincia, lo sguardo assorto dell’io, spettatore a distanza delle vite degli altri.

All’interno di questa cornice, il movimento della scrittura sembra obbedire per Seiler a una spinta verticale, prodursi cioè per effetto di una vera e propria forza di gravità, in base alla quale “ogni poesia si muove lentamente / dall’alto verso il basso, dal basso / verso l’alto”, dando luogo a un graduale sedimentarsi di temi e figure. Il percorso parallelo dei saggi rivela in tal senso, al di là di un repertorio ampio ed eclettico di letture, una serie ripetuta di consonanze: “Scava a fondo nel punto in cui ti trovi” (Nietzsche); “Sotto i piedi giacciono le ere trascorse...” (Hofmannsthal).

Memorie del suolo, e anzi del sottosuolo: ché si tratta in primo luogo di riportare alla luce una vicenda rimossa del dopoguerra tedesco-orientale, ossia lo sfruttamento dei giacimenti di uranio gestito per conto dell’Unione Sovietica dalla famigerata Wismut, l’“unica società per azioni comunista in terra tedesca”. È la cronaca di una devastazione sistematica dell’ambiente, associata a un altrettanto spregiudicato sfruttamento delle risorse umane cui è da ricondursi anche la sparizione di Culmitzsch e Korbussen, i due piccoli centri rasi al suolo nella seconda metà degli anni ’60 per consentire i lavori di scavo – obiettivo strategico: l’estrazione della materia prima necessaria alla fabbricazione della bomba atomica nella corsa agli armamenti nucleari.

Lontana dal topos della ridente Turingia dalle verdi colline, dotata di un’illustre tradizione culturale facente capo a Weimar, quella ritratta nei versi di Seiler è piuttosto una terra desolata e incolore, in cui dominano tinte livide e cupe e si aggira un’umanità intossicata da veleni – “*bagliori nucleari / vale-*

va a dire, dal punto di vista fisico: avarie, morte apparente, di colpo / [...]”; “*a est, lisa rothe / c’era gente, che / tossendo si copriva / interamente il volto & spariva: lisa rothe [...]*” – un paesaggio sfigurato da montagne di scorie radioattive, percorso da un sinistro ticchettio e marchiato dalla cifra arcana del contatore Geiger.

L’attitudine allo scavo coinvolge anche il rapporto con il linguaggio e il tessuto delle parole, che Seiler non di rado propone tronche nel mezzo, il che non avviene in funzione di un principio di scomposizione dadaista, incline alla deriva del non sense, ma piuttosto a vantaggio di una più nitida scansione dei significati e del ritmo. È il caso, ad esempio, di *pech & blende*, titolo della raccolta di poesie pubblicata nel 2000 che, dopo l’esordio del volume *berührt/geführt* (1995), ha segnato il suo ingresso nel novero degli autori della prestigiosa casa editrice Suhrkamp. La *pechblende* (detta anche uraninite) è il minerale estratto dalle miniere allo stato grezzo: un “osso della terra” ovvero un sostantivo che, nella scissione grafica proposta da Seiler, si compone di due nuclei semantici distinti e separati: *pech* nel suo doppio significato di “pece” e di “sventura” e *blende*, nel senso di “schermo”, “filtro”, “diaframma”, che nel rimando a *blenden* (“abbagliare”) allude contestualmente all’idea di inganno, ottundimento, cecità.

Siamo dunque agli antipodi di certe mistificazioni retroattive proprie della *Ostalgie*, nel senso di un sentimentale (o assolutorio) rimpianto del mondo che fu. In Seiler non c’è trasfigurazione postuma del passato, soprattutto non c’è traccia di idillio nei frammenti della vita vissuta ai tempi del socialismo reale: se la patria in quanto tale è un luogo – letteralmente – contaminato, la stessa dittatura incombe sullo sfondo come pallida madre di un’intera generazione cresciuta senza illusioni all’ombra di un regime autoritario.

A cominciare dalla percezione di un tempo fermo e dal motivo ricorrente del torpore, registrato come sindrome collettiva causata dalle radiazioni:

“villaggi stanchi”, fissati in una loro indistinta “età di pietra” e atmosfere rarefatte, prossime alle situazioni immobili e sospese dei dipinti di Edward Hopper, cui Seiler stesso si richiama per via di un’esplicita affinità elettiva – “anche qui / non dista poi tanto / il sofà dalla staccionata / come in america”.

E riattraversando poi all’indietro le tappe dell’infanzia, adolescenza e gioventù socialista, segnate dalla disciplina scolastica e poi da quella militare, oltre che dalla coscienza di vivere dentro un Paese “a chiusura ermetica”, senza orizzonti, né vie di fuga, se non nelle risorse dell’immaginazione: “da bambini volevamo sempre / partire alla volta di altri paesi, ma / al margine del bosco eravamo vecchi / e dovevamo fare marcia indietro”. Per il giovane Seiler è lo stesso senso di internamento a favorire la propensione al silenzio e all’introspezione, alla ricerca di una propria intima voce e di un io inteso come prima persona singolare oltre gli slogan e il rumore della propaganda – il che tuttavia non esclude la condivisione di certi miti popolari dell’epoca, primo fra tutti l’odissea nello spazio dei cosmonauti sovietici: “noi avevamo / gagarin, ma anche gagarin / aveva noi”. L’impiego di nomi propri, con il rimando alla concretezza di fatti e persone realmente esistenti, è tuttavia ben lontano da meri effetti di verismo, riuscendo sapientemente a convivere con un gioco di astrazione figurata, anche a dispetto dell’involucro narrativo di certe partiture di versi: “Dopo la lettura o l’ascolto – dice Seiler stesso dei suoi testi – la sensazione è che sia stato raccontato qualcosa, anche se uno non è in grado di dire precisamente che cosa, perché le cose sono tante e tutte insieme”.

La sua poesia nasce infatti piuttosto da un procedimento di sottrazione e di ellissi: sono per lo più gli oggetti o, meglio ancora, certi singoli dettagli i testimoni di un tempo anteriore, veicoli di una memoria ricettiva e vigile come un “sistema nervoso”: un quaderno, un attrezzo da lavoro, una mappa geografica, un barattolo vuoto di conserve alimentari. Non reliquie, ma indicatori

di quel “turbolento campo magnetico” cui Seiler dà il nome di *Heimat* e di cui è parte altrettanto viva l’esperienza concreta dei sensi. (Intensa in senso proustiano è soprattutto la traccia degli odori, non di rado acri e penetranti, capaci di restituire materiale consistenza a certi ambienti e contesti propri della vita scomparsa della DDR – muffa, ammoniacca, disinfettanti: evocativi di atri e corridoi di scuole, caserme, fabbriche, con annesso corredo di mense, dormitori, latrine...)

Dopo un breve periodo trascorso a Berlino negli anni a cavallo della caduta del Muro, dal 1993 Seiler si è trasfe-

anche, fra le righe, i 40 anni di esistenza della DDR e una misura del controverso carico della sua eredità.

Dal punto di vista del suo percorso letterario, non è un caso, d’altronde, che Seiler risieda oggi nella stessa casa in cui abitò il poeta Peter Huchel (1903-1981), perseguitato dal regime, che lì visse in un isolamento forzato, non dissimile dall’esilio, prima di abbandonare definitivamente il Paese nel 1971: una dimora, oggi adibita in parte a museo, che fu inoltre sede della redazione della prestigiosa rivista “Sinn und Form”, di cui Huchel stesso fu primo capo redattore e principale ani-



Susanne Schleyer

rito a vivere a Wilhelmsdorf, alla periferia sud-occidentale della città, nei pressi di Potsdam. In mezzo fra i due luoghi c’è la congiuntura della *Wende* sommata ai “quaranta chilometri di notte” che separano la piccola località situata ai margini di una foresta, nell’antico territorio della Marca del Brandeburgo, dall’area metropolitana della capitale. Anche in questa circostanza la poesia sembra coerentemente servire come strumento di quantificazione della distanza che separa il presente dal passato. I 40 chilometri alludono a una misura di spazio e insieme di tempo: corrispondono alla lunghezza del tragitto autostradale che collega la periferia al centro urbano, ma sono

matore, prima di venire rimosso dall’incarico e costretto al silenzio.

Hubertusweg: lo storico indirizzo del piccolo viale immerso nella cornice di pini e sabbia del Brandeburgo affiora qua e là esplicitamente nella poetica di Lutz Seiler nel senso di un richiamo alla tradizione dei “propri morti”, che vuol essere affermazione di una propria soggettiva autonomia (di un “abitare dentro capitoli conclusi”), ma anche rivendicazione di un’appartenenza a un humus culturalmente fecondo, atto di tutela di una memoria individuale e insieme collettiva. Pur nel mutato paesaggio del Nord della Germania, il compito della scrittura resta infatti quello di sondare il

terreno in quanto luogo di stratificazioni e ricordanze, nel tentativo di venire a capo di una “sintassi”, dando per assodata l’esistenza di un idioma natio della terra, che Seiler chiama figuratamente *felderlatein*, “latino dei campi”.

Esercizi di rilevamento ed esplorazione svolti all’aperto, giorno dopo giorno, “passo dopo passo”. La distanza dalla metropoli non impedisce empatia con l’inclinazione meditabonda del *flâneur* desunta da Walter Benjamin e trasferita dal contesto urbano alle distese steppose e piatte di quei dintorni: “passo dopo passo”, è il ritmo stesso della passeggiata a dettare il flusso delle immagini, come pure la qualità musicale del verso con il suo incedere pacato e lento, le sue pause e sospensioni, i mutamenti inattesi di rotta: “la foresta prussiana / è meccanica delle morene, come se / ancora potesse saldarsi, parola / per parola, quando fresco, tra le foglie, con la pioggia che viene, il vento / batte e / il suo lungo, lento parlare / comincia”.

Nella disposizione all’ascolto sta il riflesso di un rapporto di coltivata discrezione con il mondo e con le cose (suggerito anche dalla rinuncia alle maiuscole proprie del tedesco), ove è talora solo l’intervento del corsivo a imprimere scarti di accento, lievi vibrazioni di tono. Altrettanto discreta, più spesso evanescente, è la sagoma del tu, ora controparte, ora solo controfigura dell’io: una presenza/assenza evocata per lo più nell’approssimarsi di una fine, entro un dialogare dai margini stretti, nell’implicita usura di parole e discorsi. “[...] la notte / comincia presso la casa, la lingua / nello stecato, il non detto / dentro gli occhi. come / se tu avessi trascritto / tutto in bella copia. come se / fossi già morto”.

In una delle ultime poesie incluse nel ciclo *im felderlatein* (2010) la cifra dominante del *campo* si allarga a includere l’accezione del campo di calcio nello spirito di una goliardica epopea ispirata alle imprese di una squadra amatoriale, in cerca di un luogo in cui disputare le proprie partite. La nota che correda i versi illustra il contesto

tratto dal vero e rinvia a Berlino nell’intervallo cronologico 1990-2005, sinonimo del movimentato quindicennio dei grandi cantieri che hanno impresso un volto nuovo alla città, ridisegnando la topografia di vaste aree del centro. Anche in questo caso si tratta di documentare la vicenda di una scomparsa: l’area in questione è la spianata antistante allo storico edificio del Reichstag che, una volta caduto il Muro e ancora per molti anni dopo il 1989, è stata meta prediletta dei “calcionauti” nomadi della città: uno dei tanti spazi ‘irregolari’ propri di un contesto urbano anomalo, segnato da un prolungato stato di eccezione.

La ristrutturazione architettonica dello stesso Reichstag con il ripristino delle sue antiche funzioni parlamentari ha suggellato l’insediamento del ‘nuovo ordine’ con relativa rimozione delle tracce di quell’antica distesa incolta, oggi non più negletta terra di nessuno, ma zona protetta (oltre che strettamente sorvegliata), adibita a prato-giardino, ove vige tassativo, per espresso interessamento di alcuni deputati, un apposito “divieto di gioco”.

Intervistato al riguardo, Seiler, “la cui infanzia è consistita di calcio al 90 per cento” e che si vanta a tutt’oggi di saper dire “in qualunque giorno del campionato il posto in classifica della squadra di Colonia”, ha espresso il suo

Lutz Seiler è nato a Culmitzsch, presso Gera (Repubblica Democratica Tedesca), nel 1963. Dopo un avviamento professionale nel campo dell’edilizia, e una successiva laurea in Germanistica, ha esordito come poeta nel 1995. È autore, oltre che di liriche, di raccolte di saggi e di racconti, che gli sono valsi nell’insieme prestigiosi riconoscimenti, fra cui il Premio Anna Seghers, il Premio Ingeborg Bachmann e, più di recente, il Premio Fontane (2010) e l’ambita borsa di studio dell’Accademia tedesca di Villa Massimo (2011). Dal 1993 Seiler vive a Wilhelmshorst nel Brandeburgo, e dal 1997 risiede nella Casa di Peter Huchel, parzialmente adibita a museo, dove è responsabile fra l’altro della programmazione degli eventi letterari. Tra i volumi pubblicati: *pech & blende*, 2000; *vierzig kilometer nacht*, 2003; *im felderlatein*, 2010 (poesia); *Sonntags dachte ich an Gott. Aufsätze*, 2004 (saggistica); *Turksib. Zwei Erzählungen*, 2008; *Die Zeitwaage*, 2009, tr. it. *Il peso del tempo*, 2011 (narrativa).

rammarico per la perdita di quello spazio residuo di libertà e autogestione. Di più: sulle pagine culturali del settimanale “Die Zeit” ha rivelato alcune indiscrezioni secondo cui nella primavera del 2005, in occasione di un incontro personale con l’allora Cancelliere in carica Gerhard Schröder, avrebbe colto al volo l’opportunità di esporgli “il problema”, perorando la causa di una democrazia realizzata al sommo grado proprio grazie al coinvolgimento dei suoi cittadini in una dimensione ludica. Il tentativo sarebbe però fallito e, stando a Seiler, “sul restante contenuto della conversazione si è convenuto il silenzio”.

Dietro il tono semiserio dell’episodio e dei versi dedicati ai compagni di gioco, è tuttavia riconoscibile lo spirito della sua attenzione sempre rivolta al mutare dello spazio nel divenire del tempo, là dove infanzia e Storia si congiungono e la Storia stessa si consuma sotto forma di “sommovimenti di biografie e di strisce di terra”.

La recente raccolta di racconti (*Die Zeitwaage*, 2009) mette parimenti a tema, sin dal titolo, il motivo del fluire del tempo e del suo impercettibile battito (qui misurabile solo grazie a un apposito congegno da orologiaio), ma torna anche sull’inesorabile ticchettio proprio del contatore Geiger, variazione sul tema del *memento mori* declinata questa volta nel contesto degli scenari post-Chernobyl. Come a lasciare intendere fra le righe che l’impegno della letteratura consiste in un sotterraneo lavoro fatto di conteggi, rilevazioni, bilanci, suggerito dalla comune radice che avvicina il *contare* (zählen) e il *raccontare* (erzählen): “qualcuno / voleva controllare l’acqua, qualcuno / ha annotato il gas. L’IO / legge il contatore di metallo, che / ti è appeso nelle vene: ogni poesia / [...] è calibrata narrata ad / altezza di bambino”.

Dalla poesia alla prosa e ritorno, scrivere è prendere congedo dal passato nel segno adulto del disincanto: “quel che resta resta” (Seiler) – sottinteso: “Quel che resta, lo fondano i poeti” (Hölderlin).

Valentina Di Rosa

pech & blende

was uns anblies aus grossen, bevölkerten bäumen
 war von haus aus vertieft
 in die zeit der gespräche, baumsprache
 war baumkuchen und lag
 schwer zu haus, wie ausgeruhter knochen, der
 wie wir kinder oft riefen *vor deiner zeit*
 unterwegs gewesen war, der die felder durchschritten

und beatmet hatte, den wir nun
 lang und gern zu loben wussten und sahen
 dass auch vater ihm gut war, ihn
 eine *stütze der erinnerung*, ein stellwerk
 seines herzens nannte und saatgut
 kaum noch geläufiger schritte, der ketten-
 fahrzeuge, der erze und öle, heraus gebrochen

aus dem quartier seines gehens, weit hinter
 den dämmen von culmitzsch, weit heraus
 gerissen aus einer seltenen arbeit bei selingstädt
 mit russischen erzen und ölen. und obwohl
 wir selbst längst hätten schlafen müssen
 drängten wir zu mutter hinunter, wenn vater
 nachts umherging und schrie
den knochen das weiss das waren die knochen
mit russischen ölen und erzen
 so sagten wir uns, er wittert das erz, es ist der knochen, ja

er hatte die halden bestiegen
 die bergwelt gekannt, die raupenfahrt, das wasser, den
 schnaps
 so rutschte er heimwärts, erfinder des abraums
 wir hören es ticken, es ist die uhr, es ist
 sein geiger zähler herz

wo warst du, gagarin

am ende stehen
 wieder nur wir selbst
 noch da, mit einem guten, grossen
 löffel in den händen, doch

dann legen wir uns
 das ei auf den löffel
 und tragen
 den löffel den hof
 hinauf bis zum stall und herunter
 bis zur kammer frau koberskis: und

pech & blenda

l'alito degli alberi abitati e grandi che sentivamo addosso
 era da sempre immerso
 nel tempo dei discorsi, la lingua dei tronchi
 era un tronchetto dolce e stava
 a casa col suo peso, come un osso a riposo, che,
 come noi bambini spesso gridavamo, *prima della tua epoca*
 aveva vagato attraversando i campi

effondendo il suo fiato, e noi ora
 sapevamo come lodarlo, a lungo e di buon grado,
 vedevamo
 che nostro padre pure lo apprezzava, lo chiamava
 un *ausilio per la memoria*, una centrale di manovra
 del suo cuore, seme
 di solchi non più tanto correnti, di veicoli
 cingolati, di minerali e oli, fuoriuscito

dagli alloggi del suo corso, ben oltre
 i terrapieni di culmitzsch, estratto
 da un lavoro non comune presso selingstädt
 insieme a minerali e oli russi. e benché
 noialtri avremmo dovuto dormire già da un pezzo
 ci stringevamo dabbasso intorno a nostra madre, quando
 nostro padre

nella notte si aggirava urlando
l'osso il bianco sì erano le ossa
con oli e minerali russi
 così dicevamo fra noi, lui fiuta il minerale, è l'osso, sì

lui aveva scalato cumuli di scorie
 conosciuto il mondo delle miniere, a bordo del bulldozer,
 l'acqua, l'acquavite
 scivolava così lungo la via di casa, inventore di discariche
 lo sentiamo ticchettare, è l'orologio, è
 il suo cuore contatore geiger.

dov'eri, gagarin

siamo alla fine
 daccapo sempre solo noi
 ancora qui, un bel cucchiaino,
 grande, nelle mani, ebbene

poggiamo
 l'uovo nel cucchiaino
 e portiamo
 il cucchiaino in giro per la corte
 su verso la stalla e giù
 sino alla camera della signora koberski: e

falls, ja falls unser löffel
dann einmal schwankt, oben
am stall oder unten
am ufer frau koberskis, falls

die herbergseltern sterben
die schneefallgrenze sinkt, falls
die tatsachen eine
gewisse verzweiflung gebieten, werfen

wir den zitternden fuss
bis über den oberen viehweg hinaus
bis ronneburg, bis grossenstein
bis dass die welt in scherben fällt –

mein jahrgang, dreiundsechzig, jene

endlose folge von kindern, geschraubt
in das echo gewölbe der flure, verkrochen
beim gehen gebeugt in die tasche

eines anderen, fremden mantels, sieben
voll wachs mit einer aus dielen
geatmeten schwere, acht

mit einer aus piss-
becken zu kopf gestiegenen schwere, wir hatten
gagarin, aber gagarin

hatte auch uns, morgens das gleiche, der schrift
folgende scharren der ärmel
über den bänken & mittags
das schlagwerk der löffel, wir hatten

den tischdienst, den milchdienst, den druck
einer leerkraft in den augen gelee
in den ohren bis
sie verstummte
die schwerkraft verstummte
in unseren mützen
das waren die schmerzen

beim urinieren, im schutzwald
beim sprechen, wir hatten
zitate: dass wir den schattenseiten des planeten
wenigstens *eine lichte entgegenhielten*
erst alle gemeinsam & dann

jeder noch einmal
still für sich, wir hatten

kein glück. also zerfallen die häuser
werden wir endlich

se, sì: se il cucchiaino
prima o poi oscilla, su
nella stalla o giù
lungo la sponda della signora koberski, se

muoiono i proprietari dell'alloggio
cala il livello della neve caduta, se
i fatti danno adito a una
certa disperazione, spingiamo

avanti il piede tremante
fino a superare il sentiero alto del bestiame
fino a ronneburg, fino a grossenstein
fino a che il mondo non va in frantumi –

il mio anno di nascita, il sessantatré, quella

schiera ininterrotta di bambini, inchiodati
fra echi e volte di corridoi, contorti
nel passo chini dentro la tasca

di un estraneo, altrui cappotto, a sette
carichi di cera con un peso
aspirato dalle assi del pavimento, a otto

con un peso salito
alla testa dalle latrine, noi avevamo
gagarin, ma anche gagarin

aveva noi, al mattino lo stesso sfregare
di maniche secondando la scrittura
in mezzo ai banchi & a mezzogiorno
le percussioni dei cucchiaini, avevamo

i turni ai tavoli, i turni del latte, la pressione
di una forza vacua negli occhi gelatina
nelle orecchie finché
taceva
la forza di gravità taceva
nei nostri berretti
quelli sì erano dolori

urinando, al riparo della foresta
parlando, avevamo
di che citare: al lato in ombra del pianeta
almeno *opponevamo uno radioso*
dapprima tutti insieme & poi

ognuno per sé daccapo
in silenzio, non abbiamo avuto

fortuna. vanno così in rovina le case
ridiventiamo infine

wieder klein &
reiten zurück in die dörfer aus holz, aus
stroh, aus denen wir kamen, rissig & dünn
mit einem am wind

geschliffenen echo: wir grüssen gagarin, wir
hatten kein glück, abfahrt, zurück
in unsere dörfer

& ausfahrt der dörfer
über die äcker bei nacht...

sonntags dachte ich an gott

sonntags dachte ich an gott wenn wir
mit dem autobus die stadt bereisten.
am löschteich an der strasse stand

ein trafohaus & drei & vierzig
kabel kamen aus der luft in dieses
haus aus hart gebrannten ziegelsteinen; dort

im trafo an der strasse wohnte gott. ich sah
wie er in seinem nest aus kabel enden
hockte zwischen seinen ziegelwänden

ohne fenster dort am grund
im dunkel an der strasse hinter
einer tür aus stahl

sass der liebe gott; er war
unendlich klein & lachte
oder schlief

© Copyright Suhrkamp/Berlin, per gentile concessione della casa editrice.

jeder ort hält seinen platz verschlossen

der ort entsteht unter
der hand im gesicht, beim
sprechen mit
der weissen, rohen innenseite.

der ort entsteht am ofenblech, wenn
das letzte nachglüht in
die nacht: die abluft, der filz
auf den zähnen, die kettenabdrücke.

der ort entsteht morgens, allein, beim sprechen

piccoli &
e torniamo a cavallo nei paesi di legno, di
paglia da cui siamo partiti, decrepiti e minuti
insieme a un'eco

levigata dal vento: salutiamo gagarin, non
abbiamo avuto fortuna, partenza, ritorno
ai nostri paesi

& sortita dei paesi
per i campi nottetempo...

di domenica pensavo a dio

di domenica pensavo a dio quando in
autobus giravamo la città.
presso la pozza antincendio lungo la strada stava

una cabina dell'elettricità & quaranta & tre
cavi della corrente dall'aria penetravano
in quella dimora di mattoni duri cotti; lì

nella cabina lungo la strada abitava dio. lo
vedevo rintanato nel suo nido di cavi
tra le sue pareti di mattoni

senza finestre lì in fondo
all'oscuro lungo la strada dietro
una porta di metallo

stava il buon dio; era
piccolo piccolo & rideva
o dormiva

Da *pech & blende* (*pech & blenda*), Suhrkamp, Frankfurt/Main 2000

ogni luogo ha in serbo il suo posto

il luogo prende corpo per la
mano lungo il viso, nell'
intesa con
l'incavo ruvido e bianco.

il luogo prende corpo col portello della stufa, nell'
ultimo barlume della
notte: lo sfiato, il feltro
sopra i denti, le impronte di catene.

il luogo prende corpo col mattino, in solitudine,
nell'intesa

hinter dem fenster. der ort ist
 im zimmer, beim schlafen, an stiefeln
 im flur, auf
 den dielen *ich weiss*
du wolltest nicht verreisen, du
hast nur den fuss auf deinen
schub gestellt

heimfahrt

das ist jetzt alles lesbar; halb
 dunkel draussen sprechen tauben aus
 dem holz. stationen
 bahnhstationen, nachbarstaaten: ich
 bin müde auf dem hocker. eben-
 erdig werden birken
 buchen vorgetragen. etwas
 fehlt, dem ich jetzt winke. alle zeit
 von gott, das wollte seneca. ich wollte
 ein akkordeon & einen hund, ich sah
 dinge, die vom tisch
 herunter stürzten, in
 denen ich enthalten war

in schichten von wasser

in schichten von wasser, zart
 wie knochen eines vogelflugs
 lockerte die feuchte der

kälte ihre klammer, zwölf
 langsam atmende schatten kamen
 auf und das
 war die chaussee der jahreszeiten.

der frühling wurde
 durchgewunken vom sommer &
 der sommer durchgewunken
 vom herbst usf.

wenn ich einmal hätte aufatmen können, die
 grössten der schiffe wären
 vorüber gezogen, sorglos
 & fremd & von den flaggen her: leer

oltre la finestra. il luogo è
 nella stanza, nel dormire, vicino agli stivali
 in corridoio, sulle assi
 del pavimento *lo so*
non volevi partire, hai
solo piantato i piedi
sulle scarpe

viaggio di ritorno

è tutto ora leggibile; quasi
 buio fuori discorrono piccioni nella
 selva. stazioni
 stazioni ferroviarie, nazioni confinanti: sono
 stanco seduto sul sedile. raso-
 terra trasportano betulle
 dove sono faggi. qualcosa
 manca cui rivolgo un cenno di saluto. il tempo tutto
 di dio, così voleva seneca. io volevo
 una fisarmonica & un cane, vedevo
 oggetti che cadevano
 giù dal tavolo, e
 dentro c'ero io

in strati d'acqua

in strati d'acqua, friabile
 come ossa d'un volo d'uccello
 l'umidità allentò col

freddo la sua presa, dodici
 ombre dal respiro lento
 si levarono
 spianando la strada alle stagioni.

la primavera ebbe cenno di via libera
 dall'estate &
 l'estate ebbe cenno di via libera
 dall'autunno ecc.

se avessi potuto tirare il fiato, le navi
 più grandi sarebbero
 passate oltre, ignare
 & straniere & a giudicare dalle bandiere: vuote

achter mai

es war am "tag" im ehrenhain, am
ehrenmal, als
ich im weissen koppelzeug – mein

blutdruck stürzte nach dem langen
still-gestanden – kotzen musste hinterm
stein der mutter aller schlachten &

vor scham nicht mehr hervorkam, sondern
floh: geduckt zwischen den gräbern dieser
helden, namenlos & froh

© Copyright Suhrkamp/Berlin, per gentile concessione della casa editrice.

der aufenthalt

eines abends kamen
die toten meines hauses
vom bahnhof zurück. einer

nach dem anderen, mit
geballten fäusten, erinnernd
an tulpen in ihrer

nachtverschlossenheit, erinnernd an die
im langen totsein
vergeudete zeit. von alters her

gehörte ihnen alles: jedes wort, gleich
von den lippen, jeder gute
satz, wie immer

die hausschlachtene leberwurst, die
eingekochten pflaumen, dazu
alle zigaretten & was

an alkohol greifbar war. unentwegt
sahen sie fern, aßen schokolade (in rauhen
mengen) & raunten

verse vor sich hin. eines abends
kamen die toten meines hauses
vom bahnhof zurück. es war dezember &

ihr nächster zug ging erst im märz

otto maggio

era "il" giorno del memoriale, presso il
monumento, quando
col mio bianco cinturone – un calo

di pressione per il lungo stare
in piedi – dovetti vomitare dietro
la lapide della madre di tutte le guerre &

per la vergogna non riaffiorai, ma
sparii: acquattato fra le tombe di quegli
eroi, anonimo & contento

Da *vierzig kilometer nacht (quaranta chilometri di notte)*, Suhrkamp, Frankfurt/Main 2003

la permanenza

una sera i morti
della mia casa fecero
ritorno dalla stazione. uno

dopo l'altro, con
i pugni stretti, ricordavano
i tulipani chiusi

nella notte, ricordavano il
tempo sciupato nell'essere morti
ormai da lungo tempo. da tanto ormai

era tutto di loro proprietà: ogni parola, appena
affiorata sulle labbra, ogni frase
riuscita, come sempre

la salsiccia fatta in casa, le conserve
di prugne, per giunta
tutte le sigarette & le ultime

riserve di alcol. imperterriti
guardavano la televisione, mangiando cioccolata (a
volontà) & mormorando

versi fra sé e sé. una sera
i morti di casa fecero
ritorno dalla stazione. era dicembre &

il treno seguente non partiva prima di marzo

die züge

ich sah verschränkte arme &
 den blick des fahrers, der
 uns bleich wie eine alte
 sehnsucht streifte aus
 dem seitenfenster. immer freitags ab
 fünf uhr: die zeit, in der
 die maschinen mit
 ihren maschinen langsam
 heimwärts rollten; einer nach
 dem anderen, auf jener linie, die
 den ort durchzog, so daß
 man lange dort verharren mußte vor
 den schranken, so
 lange, bis der herzschlag nach & nach
 überein gekommen war
 mit dem klopfen, hämmern, stampfen, mit
 dem ganzen, fast verzweifelten
 getöse dieses raums & wir
bis aufs gramm genau
 die schwere wußten
 des ins gleisbett stück für stück
 zurück gestoßnen traums

im felderlatein

im nervenbündel dreier birken:
 umrisse der existenz & alte formen
 von geäst wie
 schwarzer mann & stummer
 stromabnehmer. all

die falschen scheidel, sauber
 nachgezogen im archiv
 der glatten überlieferung. gern

sagst du, es ist die kälte, welche
 dinge hart im auge hält, wenn
 große flächen schlaf wie
 winkelschleifer schleifen in
 den zweigen. so

sagt man auch: es ist ein baum
 & wo ein baum so frei steht
 muß er sprechen

i treni

vedevo braccia incrociate &
 lo sguardo del conducente, che
 spento come una nostalgia
 antica ci sfiorava dal
 finestrino laterale. tutti i venerdì dalle
 cinque in poi: l'orario in cui
 i macchinisti con
 le loro macchine lentamente
 si dirigevano verso casa; uno dopo
 l'altro, lungo la linea che
 che spartiva quel luogo a metà, sì che
 bisognava a lungo attendere davanti
 agli armadietti, tanto
 a lungo che il battito del cuore a poco a poco
 finiva col coincidere
 col bussare, martellare, scalpitare, con
 l'intero frastuono quasi
 disperato della stanza & noi
fino all'ultimo grammo
 sapevamo il peso
 del sogno rispedito indietro
 un pezzo dopo l'altro
 lungo i binari

nel latino dei campi

nel fascio di nervi di tre betulle:
 profili di esistenze & rami dalle
 forme antiche quali
 l'uomo nero & il pantografo
 muto. ogni

scriminatura falsa ben bene
 ripianata nell'archivio
 della trasmissione liscia. dici

volentieri: è il freddo, che
 fa le cose dure dentro l'occhio, quando
 spianate ampie di sonno come
 levigando ripianano il
 folto dei rami. così

uno dice pure: è un albero
 & dove un albero si staglia lì da solo
 deve dire la sua

war es nicht tatsächlich so? immer genau

dort wolltest du wohnen, wo
eins nach dem anderen
grußlos verschwindet, nichts bliebe

als die an der luft getrockneten & später kalt
zu spiegeln aufgefüllten spuren, wo
die dinge schritt für schritt erledigt & gesegnet

sind, eins nach dem anderen, immer
zog dich etwas hinüber in diese verheißung, dort
wehte ein anderer wind, ein stiller sturm, an dem
du ohne unterlaß vorüber fuhrst & ihn

doch spürtest im gesicht, es war
ein zweites leben, ein stück land, bereit
für dich & für den fall
du hieltest einmal an: mit braunen

kräutern wüchse dir ein schweigen in den mund &
gute worte wüchsen auf
den spitzen dieser nesseln, süß & schmackhaft, eine
tonart, die auf kapillaren aus

der tiefe stiege, für den fall
du hieltest an: du nähmest diese planken, diesen graben
& berührtest schritt für schritt
dieses oder jenes stück

vollkommen verlorenen orts

die fussinauten

meinen fußballfreunden gewidmet

Brave Leute waren sie die Gefährten, sie murrten nicht
über die Mühe noch über den Durst noch über die Kälte,
sie verhielten sich nach Art der Bäume und der Wogen
die den Wind hinnehmen und den Regen
hinnehmen die Nacht und die Sonne
und beständig blieben im Wechsel.

GHIORGOS SEFERIS, *Die Argonauten*

manchmal sangen sie auch. das waren
die tiergartenjahre, wir
spielten vor dem reichstag auf. später, schon entfernt
traten wir im wedding an, barfuß-straße, schillerpark. fast
kahler acker, komplett türkisch, das gedröhn
im kopf, die boeings, die sich senkten richtung tegel. so
wichen wir zurück. bis potsdam, dort

non era così? da sempre

proprio lì volevi abitare, dove
uno dopo l'altro si
sparisce senza salutare, nulla che resti

se non solchi seccatisi all'aria & poi
divenuti specchi con il gelo, dove
le cose, passo dopo passo, sono risolte & benedette

una dopo l'altra, sempre
qualcosa ti attirava oltre, verso questa promessa, lì
tirava un altro vento, una tempesta calma, cui
passavi accanto senza darti tregua, eppure la

sentivi sul tuo volto, era
una seconda vita, un pezzo di terra, pronto
per te & e per il caso in cui
prima o poi ti fermassi: fra erbe

scure ti spuntasse un silenzio nella bocca &
parole buone spuntassero sulla
punta di queste ortiche, dolci & saporite, una
tonalità in salita per via di

capillari dal profondo, per il caso
in cui magari ti fermassi: prendessi queste assi, questa fossa
& sfiorassi un passo dopo l'altro
questo pezzo o un altro

di luogo totalmente sperduto

i calcionauti

dedicato ai miei amici del calcio

Erano brava gente, i compagni, non si lamentavano
per la fatica, né per la sete, né per il freddo,
si atteggiavano alla maniera degli alberi e delle onde
che accettano il vento, accettano
la pioggia e la notte e il sole
rimanendo costanti nei rovesci della sorte.

GHIORGOS SEFERIS, *Gli Argonauti*

di tanto in tanto cantavano pure. erano
gli anni del tiergarten,¹ giocavamo
davanti al reichstag. in seguito, ormai lontani,
facemmo il nostro ingresso a wedding, barfuss-strasse,²
schillerpark. quasi
brullo il campo, integralmente turco, il rimbombo
nella testa, i boeing in discesa verso tegel.³ sicché
battemmo in ritirata. fino a potsdam, lì

war alles schön: ein rasen, schattig, das bad
nach dem spiel im heiligen see. viele kaps
ließen wir hinter uns. wir
schwammen an den beiden
villen günther jauchs vorbei. wir saßen
am ufer, ein tisch & die terrassen
vor der villa kellermann. die sonne
ging unter. der nachteruch kam, im nacken
die langsam trocknenden haare. wir waren von schlössern
& gärten umgeben. dazu das weizen, der
spargel, die spielanalyse – alles in allem: das süße

leben. bis

etwas aus dem schatten trat der büsche: des
lebens fremd & unterste behörde. was uns auf immer
dieses orts verschlug, dieser letzten
wunderwiese, wielandstraße, früher hitlerring. noch
& tapfer hielten wir
in potsdam aus, entfernt der paradiese. ein hartplatz
öffentlich, die öde
insel, öder strand, wo endlos eiternd feiner sand
sich legte in

die frischen wunden. so
altern beine, altern arme, donnerstag
für donnerstag. wir sahen
gute männer in die knie sinken. der ausbruch
kam: die hehre lichtung, waldplatz richtung michendorf.
wir
reisten an – doch fanden keine menschen, dort

entbehrten wir des gegners. die gefährten, dann, gesenkten
augen, schon aller suche
müde dieses scheiterns, zogen nach berlin zurück. eine
straße namens forckenbeck:
preußisches herrenhaus der mann, doch englisch war
der rasen, wie
letzte leidenschaft so voll & dicht & kurz, so schön
& wenig

wirklich. der platzwart, wieder preußisch, sprach:
“nix mit stollen, junge, zieh die töppen aus!” ich sah
den mann nie wieder. wir fragten oft, wir wissen nicht –
ist dieser platzwart schon verstorben oder seine stelle
ausgelöscht? der platz verkommt, das vlies
verblaßt – die fahrten, sind sie ohne ende? doch

frag ich mich leiser, waren
nicht die seelen der gefährten längst, sind unsre körper
nicht
schon lange eins mit jenem ernstest
antlitz dieses platzes? mit den narben, furchen, mit
dem dunklen, abgenutzten? die saison war groß, die spiele
gut, wohin
jetzt ziehn – wie lange noch
ihr freunde, fliehn? lieber winfried, hendrik,
peter, carsten
lieber michael, tobias, jan –

tutto era bello: un prato rasato, in ombra, il bagno
dopo la partita nello heiligersee.⁴ molti capi
doppiammo. superammo
a nuoto le due ville di günther jauch.⁵ seduti
sulla riva, un tavolo & le terrazze
davanti alla villa kellermann. il sole
tramontava. saliva l'odore della notte, sulla nuca
i capelli a poco a poco si asciugavano. eravamo circondati da
ricche residenze & da giardini. in più la birra
chiaro, gli
asparagi, l'analisi della partita – tutto sommato: una dolce

vita. finché

qualcuno sbucò dall'ombra della macchia: l'ente
più infimo & nemico della vita. il quale ci bandì per sempre
da quel luogo, da quell'ultimo miracoloso
prato, la wielandstrasse, detta un tempo hitlerring. ancora
& da prodi resistemmo a potsdam, distanti da ogni paradiso,
un terreno duro,
pubblico, una desolata isola,
desolata spiaggia, dove infettando di continuo
la sabbia si posava

sulle ferite fresche. così
invecchiano le gambe, invecchiano le braccia, un giovedì
dietro l'altro. vedevamo
bravi uomini crollare sulle ginocchia. venne
la fuga: la nobile radura, waldplatz in direzione
michendorf. arrivati
lì – non trovammo nessuno,

mancava l'avversario. i compagni allora, a occhi
bassi, ormai stanchi di cercare
e di questo fallimento, tornarono a berlino. una
via chiamata forckenbeck:
prussiano l'uomo dal nobile casato, inglese invece
il prato, curato

come ultima passione tanto folto & denso & corto, tanto
bello & poco
vero. il guardiano, anche lui prussiano, così parlò:
“niente scarpe chiodate, ragazzo, e senza calzini!” non vidi
quell'uomo mai più. chiedemmo spesso, non sappiamo –
il guardiano è morto o è stato
licenziato? il prato abbandonato, il vello
ormai sbiadito – avrà mai fine il nostro errare? – eppure,

mi chiedo a bassa voce: le anime
dei compagni, i nostri corpi non sono forse
ormai tutt'uno con il volto
austero di questo campo? con le cicatrici, i solchi, con
il fondo scuro, ormai consumato? la stagione è stata
grande, le partite

buone, e ora dove
andare? – quanto tempo ancora,
amici, può durare questa fuga? cari winfried, hendrik,
peter, carsten,
cari michael, tobias, jan –

diesmal, bitte, laßt uns bleiben: brüllen, traben, tore
schrein
& pässe schlagen, laßt
uns noch eins zwei gute bälle über diesen aller
letzten acker tragen –

(1990-2005)

questa volta, vi prego, rimaniamo: mettiamoci a urlare,
a correre, a gridare gol
& passiamoci la palla, mettiamo a segno
ancora uno due bei tiri da una porta all'altra
di questo estremo ultimo campo –

(1990-2005)

¹ Quartiere del vecchio-nuovo centro di Berlino (ove, a pochi passi dalla Porta di Brandeburgo, si trova l'edificio del Reichstag), confinante con quello di Wedding, menzionato poco oltre.

² Gioco di parole fra l'intitolazione della strada (Barfußstrasse) e il suo significato letterale: "strada a piedi nudi".

³ Aeroporto cittadino.

⁴ Nome di un lago nei pressi di Potsdam.

⁵ Celebre conduttore televisivo.

nachtfahrt

unter uns gesagt, das hieße leise
bis zur windschutzscheibe
auf diesem weg vom ich zum du
trauernd, träumend
über straßen, routen, lang gehegten
reiseplänen –

“hörst du die fingerknochen
meiner toten klopfen
in der dunkelheit?”
“hörst du die ratten &
ihr schnelles leichtes schreiten
um den erdkern in der nacht?”

leise bis zur windschutzscheibe –
alles fällt auf diesem weg
zurück in sein gewicht & frisch
gekalkt liegt die chaussee
unter den nebelbänken; allein

das kind, das immer hinten sitzt
das kind im innenspiegel ist
das letzte, das noch weiter zählt
& in sich spricht – den kopf

in seinen arm gepreßt
hält es seine augen fest
bis alles sich entfernt

tragitto notturno

detto fra noi, vorrebbe dire sotto voce
fino al parabrezza
lungo questo tratto dall'io al tu,
dolendosi, sognando
lungo strade, itinerari, idee di viaggi
a lungo accarezzate –

“senti come bussano
nel buio i miei morti
con le nocche delle dita?”
“senti i topi &
il loro passo lieve e lesto nella notte
intorno al cuore della terra?”

sotto voce fino al parabrezza –
ritrova tutto in questo tratto
il suo equilibrio & imbiancata
di fresco si snoda la strada
sotto banchi di nebbia; solo

il bambino, seduto sempre dietro,
il bambino nello specchio interno è
l'ultimo che ancora sta contando
& parlando fra sé e sé – la testa

premuta dentro il braccio
tiene gli occhi fermi
finché tutto è in lontananza

geruch der gedichte

“schön konzentrieren bitte!” das
war der tonfall unsrer langen
sonntagvormittage &
ihre lithurgie: handschuh, kraniche
des ibykus, john maynard
war unser steuermann, doch

meine mutter bestimmte den kurs:
zeile für zeile, name
des autors, überschrift, die kleine
pause & dann das gedicht:
enjambement, diesen ausdruck kannte
keiner, es gab nur den löffel

der mir diktierte, das wippen & nicken
über den töpfen mit klößen
& thüringer soßen, erst
die worte, dann die punkte (“auch
die kommas hat der autor schließlich
nicht umsonst gesetzt”) & dann
die innere bewegtheit meiner mutter, die
mir vorsprach – ich

stand unter der küchentür, ich lernte das alles
von ihr: erst ohne betonung
dann mit

das ende kommt im treppenhaus

das ende kommt: du warst es nicht.
das warst nicht *du*
gewesen, schwach

erfunden, zufällig
das opfer einer zeitschaltung *relais*
wie etwas plötzlich an

& plötzlich wieder aus, so daß
du ewig draußen müde stolpernd (flackernd) vor
den türen, namen, klingelschrift

auf & abgestiegen bist im nichts
das “ich” & “er” & “wir” bewohnen. ohne
absicht, ohne ähnlichkeit

mit wirklichen personen

odore delle poesie

“mi raccomando, concentrazione!” era
questa la cadenza delle nostre lunghe
mattinate la domenica &
la loro liturgia: guanto, gru
di ibico, john maynard*
era il nostro timoniere, ma

era mia madre a decidere la rotta:
verso dopo verso, nome
dell'autore, titolo, la breve
pausa & e poi la poesia:
enjambement, parola che nessuno
conosceva, solo il cucchiaino

era lì a dettarmi il dondolare & l'annuire
fra le pentole con canederli
& sughi della turingia, prima
le parole, poi i punti (“anche
le virgole l'autore in fondo non le
ha messe a caso”) & poi
la concitazione di mia madre, che
mi dava il la – in piedi

sotto la porta della cucina, da lei
imparavo tutto: prima senza
poi con l'intonazione

* Titoli di celebri ballate: le prime due di Schiller, la terza di Fontane.

la fine giunge per le scale

giunge la fine: non eri tu.
non *tu* sei
stato, debole

invenzione, casuale
vittima di un interruttore a tempo *relais*
all'improvviso acceso

& all'improvviso spento, sì che
tu stanco sempre fuori inciampando (nel guizzo della lu-
ce) davanti
a porte, nomi, scritte di campanelli

sei salito & ridisceso fino al nulla
abitato da “me”, da “lui”, da “noi”. senza
intenzioni né somiglianze

con persone reali